

Dove va la Russia di Putin

Cassandra numero 12, marzo 2005

Gli economisti “*liberals*” sottolineano con forza le positive tendenze congiunturali dell’economia russa: si stanno riducendo i capitali in libera uscita, lo slancio verso l’alto del prezzo del petrolio, sommato ad un tasso di cambio del rublo stabile e piuttosto basso verso il dollaro, ha funzionato da ricostituente per la fragile struttura economica. Dopo il *crack* finanziario del 1998, l’economia russa ha ripreso a camminare: l’inflazione è diminuita, il bilancio statale si è rinvigorito, il Pil è cresciuto sino al 7,3% nel 2003.

Tuttavia, gli eccezionali tassi di crescita del Pil, negli ultimi cinque anni, sono dovuti essenzialmente all’esportazione del greggio. Questa tendenza, infatti, non ha cancellato i molteplici problemi di natura strutturale, che restano aperti e senza risposta. Già a partire da quest’anno si prevede una flessione del Pil intorno al 6,5%. “La crescita della produzione petrolifera (che ha toccato i 9 milioni di barili al giorno) e il *boom* del prezzo del greggio hanno ulteriormente illustrato la dipendenza dell’economia russa dal settore energetico, che da solo vale il 25% del Pil pur impiegando l’1% della popolazione. Una vulnerabilità strutturale, dalle conseguenze potenzialmente devastanti se la curva dei prezzi petroliferi dovesse picchiare verso il basso. E soprattutto se dall’apparato produttivo russo non scaturiranno solide alternative al puro *export* di idrocarburi”¹.

Di fatto, l’economia russa si caratterizza ancora per i suoi supermonopoli: essa dipende soltanto da potenti gruppi oligarchici che si sono impadroniti indebitamente delle materie prime (petrolio, gas, oro, diamanti, etc.) e dei prodotti del complesso militare-industriale del paese da destinare ai mercati esteri. E’ dominata da aspetti primitivi e corporativi: per non essere strangolate da tagli selvaggi della spesa centrale, le imprese hanno costituito una rete di scambi in natura. La demonetizzazione ha sviluppato un numero crescente di relazioni economiche che avvengono al di fuori della moneta. Accanto al fenomeno spontaneo del ritorno a forme di economia naturale (l’uso del proprio appezzamento privato di terra come forma di sostentamento), va segnalata anche la politica del governo delle consegne obbligatorie in natura, il cui effetto è stato la crescita della differenziazione delle logiche economiche non solo tra i vari settori produttivi, ma anche tra le diverse Regioni. Ci sono, inoltre, Regioni che battono una propria moneta per non dipendere dal rublo. Altre che sono giunte ad istituire un proprio controllo dei prezzi e proprie dogane per proteggere il loro ambito territoriale. Con il risultato che si è formata un’economia parallela, fonte di infinite attività illegali, mafiose e criminali.

Siamo, infine, in presenza di un’economia dai tratti semicoloniali: interi settori dei beni di consumo, ivi compresi gran parte dei prodotti dell’agricoltura e della zootecnia, sono dipendenti dall’importazione dall’estero. La maggior parte delle terre appartiene a fattorie collettive (dove si concentra ancora la maggior parte dei lavoratori agricoli), che sono ora tutte a regime privato e che hanno adottato dei modelli di proprietà molto differenti: dalla cooperativa alla società per azioni, passando in certi casi per l’impresa mista, tramite un accordo con un investitore esterno al mondo agricolo. Il problema grave rimane, tuttavia, quello della gestione di queste fattorie, prive d’incentivi e di mezzi per intraprendere una trasformazione dei loro modelli di funzionamento e di produzione.

Per concludere, la Russia postsovietica è stata costretta, per recuperare i crediti contratti con le altre Repubbliche ex-sovietiche, a scambiare tali crediti con la partecipazione nelle imprese dei paesi della Csi e a vendere la sua energia al di sotto dei prezzi mondiali, creando vuoti paurosi nelle sue casse.

La questione, posta dai *leaders* liberali, delle trasformazioni strutturali per uscire dai guasti di cui soffre, tuttora, l’economia è ricondotta al solo completamento del processo di privatizzazione con la creazione di un sistema bancario esteso e affidabile e con lo sviluppo delle infrastrutture necessarie per sostenere e regolare il libero mercato. Altre misure sarebbero quelle che puntano a sostituire la pleora di “*boiardi*” e oligarchi con una classe media imprenditoriale. In tal senso va interpretata l’introduzione di una riforma fiscale che dovrebbe alleggerire la pressione e agevolare la raccolta dei tributi da parte dello Stato e di una sola aliquota fiscale per tutti i contribuenti (13%) indipendentemente dal reddito percepito. E’, inoltre, in cantiere una proposta per ridurre le pesanti imposte che gravano sui profitti delle imprese e attenuare l’obbligo di convertibilità delle somme in valuta derivanti da operazioni di esportazione. L’obiettivo è quello di far emergere alla luce del sole il vasto arcipelago delle attività economiche sommerse. Il fenomeno dell’evasione fiscale riguarda soprattutto la classe media (*grandi burocrati, top managers*) e tutti gli occupati dell’economia diffusa (settore delle piccole e medie imprese) che ricevono stipendi e salari informali.

In sostanza, le ricette proposte per uscire dall’*impasse* degli anni ‘90 paiono concentrarsi su un liberismo economico provvisto di meccanismi normativi di controllo e regolazione e sulla rivitalizzazione della società, favorendo la nascita di piccoli e medi proprietari. La vera sfida, afferma la Banca mondiale, è costruire fonti di reddito alternative e posti di lavoro, sostenendo lo sviluppo regionale e incentivando l’afflusso di credito alle piccole e medie imprese.

In realtà, non c’è all’orizzonte alcuna virata economica. La Russia è ancora ostaggio di un’economia fondata esclusivamente sugli alti prezzi del combustibile e sulla regolare estrazione delle materie prime. E finché i prezzi restano alti e l’estrazione procede regolarmente, persino i peggiori amministratori riescono a gestire bene i loro affari: nel paese

scorrono fiumi di denaro (che restano in poche mani) grazie al petrolio, ma almeno pensioni e stipendi arrivano regolarmente alla fine del mese. L'obiettivo di Putin di raddoppiare in dieci anni il *Volovoj Vnutrennyj Product* (Pil) ha l'aria di uno *spot*. Lo stesso *leader* liberale moderato, Grigorij Javlinskij, sostiene che all'economia russa serve più tempo: in dieci anni potrebbe solo affiancarsi a quella del Portogallo, senza riuscire ad incidere seriamente sul livello di vita. L'altro obiettivo di Putin, quello della "crescita nella stabilità" (ogni sforzo riformistico può avere qualche speranza di successo se scaturisce da un contesto caratterizzato dalla pace sociale e dalla ricerca del compromesso), non riuscirà ad avvicinare la Russia alla soluzione dei suoi problemi finché la crescita rimane legata al gas e al petrolio e finché, come afferma lo stesso Javlinskij, "persiste un'economia in cui indicatori come il *credit rating* migliorano, ma non contribuiscono a modernizzare la società. E la stabilità, senza modernizzazione della società e dell'economia, diventa putrefazione". Insomma, l'economia russa soffrirebbe di un'endemica "crescita senza sviluppo".

Un terzo di poveri

L'"aggiustamento strutturale" continua ad avere ripercussioni negative (soprattutto sotto l'aspetto sociale), nonostante l'intenzione di "rilanciare l'economia, puntando sul benessere di tutti e non di pochi". "Quello che abbiamo fatto finora - ha ammesso Putin - non è creare benessere. E' piuttosto solo l'alba del benessere". Nel frattempo, un terzo della popolazione continua a vivere sotto la soglia di povertà. La gente non avverte miglioramenti nel proprio tenore di vita o nell'accesso ai servizi, mentre vede ancora crescere l'elenco dei miliardari. C'è un grande disagio, la marginalizzazione di ampi strati sociali e nessun intento di redistribuzione: il divario tra ricchi e poveri non si è affatto ridotto, nonostante la crescita del Pil alimentata dagli alti prezzi del petrolio. Prosegue incontrastata la trasformazione dei sistemi pubblici di previdenza e sicurezza sociale in sistemi privati di assicurazione individuale; trasformazione che rientra nel piano di "razionalizzazione economica". L'assenza di una "*safety net*" costringe i lavoratori a mantenere il posto di lavoro anche a salario zero. I problemi irrisolti di deindustrializzazione e di obsolescenza dei vecchi settori statali fa sì che non si arresti il processo di espulsione dal mercato del lavoro di una fetta consistente di operai e impiegati. La disoccupazione, insieme con la disgregazione delle strutture produttive, civili e assistenziali, alimenta la diffusa pauperizzazione nella società (in Russia, si contano ancora 28 milioni di poveri).

Il risultato della perdita dei diritti economici e sociali di milioni di persone è riscontrabile anche attraverso l'analisi di alcuni indicatori fondamentali del benessere e del progresso di un paese: il suicidio, le morti connesse all'abuso di alcool e l'ampia diffusione della droga sono tutti fenomeni in crescita. Il diffondersi di "malattie della povertà" (tubercolosi, difterite, sifilide, etc.) e dell'Aids è reso maggiormente acuto dal fatto che mancano spesso degli interventi di sensibilizzazione, educativi, le infrastrutture e i programmi per affrontare tali problemi. Un indicatore demografico preoccupante è l'elevato tasso di mortalità degli adulti maschi in età da lavoro e la brusca caduta della speranza di vita sia per gli uomini che per le donne.

Le politiche di privatizzazione, imposte senza prevedere alcun ammortizzatore sociale, non sono cambiate e i ritocchi apportati sotto la gestione Putin sono solo di cosmesi. Sotto il cerone permangono la stessa claudicante economia e l'impovertimento sociale che hanno caratterizzato gli anni '90.

Durante l'ultima campagna elettorale per le presidenziali, Putin ha promesso (fra le tante cose) "libertà e mercato", e ciò ha indotto i riformatori ad essere ottimisti per quanto riguarda il proseguimento delle riforme. Ora egli può usare il suo successo elettorale per affrontare con maggiore coraggio i nodi più pericolosi, come quello della liberalizzazione dei prezzi dell'energia o quello del monopolio Sberbank sul credito. Ma, allo stesso tempo, sembra orientato a rafforzare il controllo dello Stato sui settori strategici dell'economia, ad esercitare insomma qualche forma di pressione sul *business*. Ha già posto, ad esempio, dei paletti a quello che è considerato uno dei passi più difficili, la riforma del monopolio naturale del gas "Gazprom".

La centralizzazione

La Russia sta entrando, dunque, in una fase caratterizzata - agli occhi di molti - dalla supremazia dello Stato sul funzionamento del mercato e del processo democratico. In effetti, il potere politico è sempre più centralizzato, si possono vedere ora i frutti del sistema *superpresidenziale* previsto dalla Costituzione vigente. Il rinnovamento delle istituzioni è accompagnato da un accentramento dei poteri e dalla riduzione delle competenze dei Governatori. Già nel maggio del 2000, dopo il suo insediamento ufficiale, Putin aveva inviato nei sette Distretti federali in cui aveva suddiviso il paese un suo plenipotenziario, con l'obiettivo di frenare il processo di frammentazione e garantire il rispetto delle direttive del potere. A questa decisione si era aggiunta la riforma del potere del governo locale. Non consentendo più ai Governatori regionali di far parte del Consiglio federale (la Camera alta del Parlamento russo), li si spogliava di ogni immunità e li si rendeva più succubi al volere di Mosca. Il bersaglio dell'attacco di Putin erano le ampie prerogative concesse ai vari capi e capetti locali nominati prefetti *in pectore* da El'cin. Nel clima di sfascio generale degli anni '90, con uno Stato centrale incapace di controllare la dinamica degli eventi, ognuno pensava a sistemare i propri affari e ad arricchirsi. El'cin non poteva guidare il paese se non con l'ausilio dei suoi proconsoli regionali, a causa della debolezza e dello sfilacciamento del

governo di Mosca. Tuttavia, il pericolo della disgregazione iniziò a farsi imminente: tutti si sentivano autorizzati ad avanzare pretese di autonomia. Ecco perché Putin si decise a compiere la svolta, partendo dalla ristrutturazione dell'apparato statale. Mentre, durante il suo primo mandato, aveva avviato parallelamente alcuni timidi cambiamenti legislativi al fine di migliorare l'ambiente per le piccole e medie imprese, ora egli sembra soprattutto concentrato sulla costruzione di una verticalizzazione gerarchica del potere per restituire compattezza, forza e maggiore presenza nella società allo Stato. Questa è la corsia preferenziale scelta dal Cremlino. In effetti, l'impronta più decisa impressa ultimamente dall'attività di governo riguarda proprio la politica interna, in particolare il rinnovamento della pubblica amministrazione, riportando però a Mosca il centro delle decisioni e collocando nei posti chiave uomini fidati. Il rafforzamento dello Stato potrebbe essere visto come motore positivo del cambiamento se l'opera di ristatalizzazione non fosse accompagnata da preoccupanti anomalie. La costruzione di un "potere forte" passa attraverso la liquidazione delle organizzazioni politiche contrarie alle scelte presidenziali, il totale assoggettamento dei *mass-media* al partito di governo, la militarizzazione delle istituzioni (*l'entourage* di Putin al Cremlino proviene quasi tutto dai servizi di sicurezza o da ambienti militari) e, infine, attraverso l'instaurarsi di una democrazia "guidata": lo Stato rispetta la libertà di stampa, ma rende difficile la vita dei giornali d'opposizione; le elezioni sono libere, ma non eque; il Parlamento esiste, ma non ha poteri; etc. Putin starebbe accarezzando la "variante cinese": pugno di ferro e profitti per tutti.

La "stabilità oligarchica"

Ancora più preoccupante è che le tentazioni di egemonia non sono accompagnate da alcuna riforma che eviti la disintegrazione e la degenerazione degli anni di El'cin, con l'esplosione dei conflitti etnici, l'immiserimento della popolazione, la criminalità, lo sfascio dell'economia, la perdita di prestigio internazionale, l'attentato alle istituzioni democratiche. Putin ha costruito la sua popolarità con il sostegno di un apparato burocratico e mediatico a lui fedele e cavalcando la vena populista. Il suo "non" programma di governo consiste di fatto in un elenco di *slogans*: modernizzazione democratica e liberale, guerra alla corruzione e attacco agli oligarchi, benessere diffuso, costruzione di un potere forte e ripristino dell'orgoglio nazionale smarrito, lotta al banditismo ceceno e, più in generale, al terrorismo islamico. Su Putin si sono riversati i favori di una larga fetta di opinione pubblica che si è sentita dire quello che voleva sentirsi dire. Ma, soprattutto, il suo ultimo successo elettorale nasce dall'assenza di un'alternativa politica visibile. Questa alternativa non poteva certo essere rappresentata dall'Unione delle forze di destra, che coagula attorno a sé i "boiardi" di "prima fila" che si erano abbarbicati a El'cin. Né può essere rappresentata dal Partito comunista di Zjuganov, indebolito da lacerazioni interne e troppo caratterizzato dal forte richiamo a un sentimento nazionale e patriottico che antepone alle riforme alternative il ripristino dell'Urss.

Secondo alcuni *opinion-makers*, la Russia soffrirebbe di un virus di sistema mutante. Un virus che è in continua evoluzione pur mantenendo le stesse proprietà. In base a quest'idea, l'ultraliberismo dei primi anni '90, senza regole e contrappesi, andava bene per i nuovi *clans* emersi dai vecchi apparati, che si stavano spartendo le proprietà statali e appropriando delle risorse naturali del paese. Alla fine degli anni '90, questi *clans* si erano già trasformati in potenti oligarchie che, per salvaguardare i risultati della privatizzazione e vedere garantita l'invulnerabilità dei loro affari, avevano ora bisogno di ordine e stabilità. La confusione generalizzata e, a suo modo, vantaggiosa dell'epoca el'ciniana era, dunque, condannata a trasformarsi in un conservatorismo nazionale. Come afferma Boris Kagarlickij, direttore dell'*Institute of globalization studies* di Mosca, gli oligarchi, i veri padroni del paese, "hanno bisogno di stabilità, ma non possono fidarsi della democrazia, poiché hanno privato i due terzi della popolazione di garanzie. Lo Stato di polizia serve per difendere il potere dei proprietari, e quanto più è messo in discussione il loro diritto alla proprietà, tanto più poliziesco deve essere lo Stato. Anche se non è consigliabile una dittatura dichiarata, poiché bisogna mostrare all'Occidente un volto civile".

Dal caos all'ordine

Il passaggio in corso dal caos all'ordine è stato segnato (come sempre) dalle lotte per il potere tra oligarchi. Gli anni 2001-2002 hanno generato una nuova esplosione di guerre tra magnati rivali. Vecchie oligarchie (i vari V. Gusinskij, B. Berezovskij, i due *tycoon* che nell'era El'cin si erano costruiti due imperi mediatici ora sotto il controllo di Putin) sono state sostituite con nuove oligarchie (Abramovic), altre sono riuscite a sopravvivere al rigurgito di rinnovata violenza (Gazprom). Come allora, anche oggi i "boiardi" devono dimostrare lealtà alla squadra del Cremlino che si è nel frattempo creata per non soccombere. Questa squadra è per lo più costituita da amici fidati di Putin, ex suoi colleghi della polizia segreta o ex militari, molti dei quali provenienti da San Pietroburgo. Tra oligarchie e burocrazia statale si è stabilito nel tempo un patto: gli oligarchi possono vivere indisturbati, continuando nell'opera di rapina delle risorse naturali del paese, godendo della protezione dello Stato (come dice il giornalista Akram Murtažajev "mentre gli oligarchi rubano, lo Stato fa il palo"); i "pietroburghesi" sono solidali con i banchieri e i baroni del petrolio perché usufruiscono di una quota dei loro profitti. Non solo, i proprietari fanno il loro ingresso nello Stato (Abramovic diventa Governatore della Cjukotka), i burocrati di San Pietroburgo s'impadroniscono di Gazprom e il potente Jurij Luzkov, sindaco-padrone di Mosca, entra in affari con i nuovi oligarchi impegnati a ricostruire con appalti da miliardi gli alberghi Moskvà, Inturist e Rossija.

Chi cerca di compromettere questo equilibrio di forze e poteri rischia la pelle. La società “Jukos” del magnate di “seconda fila” Chodorkovskij, il cui crescente volume di interessi, inizialmente limitato al petrolio, si era poi esteso anche ad altri settori dell’economia, si è rivelata nel tempo politicamente troppo influente e, dunque, pericolosa. Ciò ha attirato l’ira dei “pietroburghesi”. Sono cominciati arresti e indagini sulla società.

L’irrigidimento del regime politico crea una sorta di cultura del manganello che non risparmia nessuno. Neanche la gente semplice che, in un quadro di totale mancanza di diritti, vede sempre più limitate anche le proprie libertà formali. La crociata anti-astensionismo per le elezioni presidenziali del marzo 2004, con le sue minacce per chi disertava le urne elettorali, è il segnale che il voto del popolo si dà per scontato come quello di uno schiavo.

Dopo la strage nella scuola di Beslan (Ossezia del Nord), Putin ha annunciato ciò che da tempo aveva già in mente: la radicale ricostruzione istituzionale dello Stato. Una vera e propria rivoluzione politica e amministrativa, dove “strutture centrali e locali devono lavorare come un meccanismo integrato con subordinazione gerarchica”. Le ragioni alla base della riforma del Cremlino stanno nella necessità di contrastare definitivamente il banditismo ceceno, nell’ambito della più ampia lotta al terrorismo internazionale, di arrestare i sempre più frequenti moti separatisti nel Caucaso e la corruzione e criminalità dilaganti nelle amministrazioni periferiche.

Putin ha fondato, in questi anni, il suo patto sociale con i russi promettendo ordine e stabilità. *L’escalation* terroristica e la fallimentare politica russa in Cecenia hanno minato da tempo questo patto. Da qui la necessità di consolidare l’asse verticale del potere esecutivo russo, accantonando definitivamente ogni opzione federalista. Le decisioni di Putin s’inquadrano perfettamente nella linea di tutta la sua politica, che è stata quella di andare nel corso degli anni sempre più verso un accentramento dei poteri: dunque, una verticalizzazione del potere che ha avuto solo nuovo impulso dalla devastante *escalation* terroristica, in particolare dal mostruoso massacro di bambini a Beslan. La drastica riduzione dell’autonomia dei Governatori regionali, del Parlamento e del potere giudiziario, la spietata durezza dimostrata in Cecenia, il rinnovato impegno nel mantenere a un livello accettabile l’efficienza dell’esercito russo, il giro di vite che ha strangolato i *mass-media* indipendenti, etc., tutto ciò era stato già perseguito durante gli anni del suo primo mandato presidenziale con una volontà feroce che ha portato alla distruzione di Groznyj, al quasi genocidio della popolazione cecena, all’uso della forza per mettere fuori gioco gli oligarchi del denaro sospettati di scarso patriottismo e di scarsa fedeltà.

La “verticale” del potere

In che cosa consistono i mutamenti istituzionali recentemente annunciati, per realizzare i quali il Presidente della “verticale del potere” e della “democrazia guidata” dovrà procedere alla revisione della Costituzione approvata nel 1993 sotto la presidenza El’cin? Il piano Putin prevede che i presidenti e i dirigenti degli 89 soggetti federali non siano più eletti con il suffragio popolare. Alla guida delle 21 Repubbliche autonome, delle 55 Regioni, degli 11 Circondari autonomi e delle due Regioni metropolitane (Mosca e San Pietroburgo) saranno poste persone indicate direttamente da lui. Ai Parlamenti locali spetterà solo la ratifica della nomina. La realizzazione del piano non dovrebbe presentare ostacoli, poiché *Russia Unita*, il partito di Putin, vanta la maggioranza qualificata sia alla Duma, sia al Senato.

La riforma istituzionale impone anche lo stravolgimento del profilo istituzionale della Duma, la Camera bassa. Fino ad oggi metà dei deputati erano eletti con il sistema proporzionale e metà con quello maggioritario. Candidati “indipendenti”, per lo più espressi da Regioni e Repubbliche, potevano concorrere e battere gli avversari indicati dai partiti a Mosca. Dal 2007, invece, tutti i seggi saranno assegnati su base proporzionale (con una soglia tra il 5 e 7 per cento), premiando dunque soltanto i partiti vincitori a livello federale e gli uomini da questi prescelti.

La stampa moscovita sottolinea come le riforme annunciate abbiano un unico denominatore comune, e cioè la volontà di chiudere una volta per tutte la partita con gli oligarchi “infedeli”, i quali vengono privati della decisiva connivenza con gli amministratori locali e della possibilità di comprare il collegio uninominale che ospita i loro interessi societari. Il centralismo politico non avrebbe del resto alcun senso senza un ritorno del controllo dello Stato sui settori cruciali dell’economia. Ad esempio, la fusione tra Gazprom e Rosneft, anche se promette di liberare sul mercato il 49% delle azioni, mette in gioco un colosso statale dell’energia oggi in grado di inglobare una Jukos stremata dalle continue richieste di arretrati fiscali. Alla testa di queste società sono stati sistemati tutti i membri dell’amministrazione presidenziale, scelti non certo per le loro competenze specifiche, ma per il grado di assoluta sintonia che sono in grado di garantire tra le scelte tecniche e la volontà politica. Con l’acquisto della società Jukos da parte del colosso pubblico Gazprom, Putin serra la presa statale sul cruciale settore energetico.

La riforma istituzionale investe anche i vertici della polizia e dell’Fsb. Putin ha, infatti, dichiarato di voler creare una nuova struttura anti-terrorismo “più specializzata dei servizi di sicurezza attuali”. “La nuova organizzazione - ha spiegato - dovrà prevenire atti terroristici e colpire in anticipo per distruggere i terroristi nelle loro tane, anche all’estero se la situazione lo richiede”.

La radicale ricostruzione del potere per “rafforzare l’unità del paese” dinanzi al pericolo terrorismo e per far fronte alle emergenze non deve essere, tuttavia, una riforma calata dall’alto. Essa deve essere sostenuta e compresa dal basso, dalla

società civile. Afferma Putin: “La lotta contro il terrorismo deve diventare una causa comune nazionale, con la partecipazione di tutte le istituzioni, del sistema politico, ma anche dell’intera società russa”. Una società scossa, sconcertata, che i russi percepiscono completamente separata dal potere, la quale avverte che il paese sta attraversando una crisi profonda e generale, che investe ogni ambito della vita politica, economica e sociale interna. Una crisi a cui Putin è chiamato a dare prima o poi una soluzione e che non può certo esaurirsi con l’annunciata istituzione di una “Camera pubblica” pensata per raccogliere la “voce di cittadini russi” e il loro parere sull’attività delle istituzioni.

Il nodo caucasico

Il fondamento della legittimazione popolare di Putin ha come altro fattore decisivo, oltre all’ordine e alla stabilità, il miglioramento della situazione economica e delle condizioni di vita della gente: un’incognita legata soprattutto al prezzo del petrolio. Se ci fosse una caduta del prezzo del combustibile, si aprirebbe un altro fronte, quello economico, poiché la guerra che Mosca sta conducendo contro il separatismo ceceno e il terrorismo islamico con la sua strategia di penetrazione nell’area del Caucaso settentrionale (in Daghestan) non solo ha un prezzo politico, ma anche un prezzo economico altissimo.

Rimangono per la Russia ancora due grosse incognite: quelle del Caucaso in quanto tale e della Transcaucasia. Ad esempio, il nuovo Presidente della Georgia, Michajl Saakashvili, è un politico filo-americano, sostenuto da Washington. I rapporti tra Russia e Georgia sono attualmente molto tesi per quanto concerne la questione dell’Ossezia meridionale e, più in generale, il controllo dei punti-chiave non tanto del Caucaso, quanto della Transcaucasia.

Per l’amministrazione di Washington, la decisione del Cremlino di affossare definitivamente il federalismo russo e, quindi, di procedere ad una svolta autoritaria del potere dimostra come la Russia sia nella sostanza un paese portatore di interessi “alternativi” a quelli statunitensi nel Caucaso e nell’Asia centrale. In realtà, gli Stati Uniti hanno sempre temuto che la Russia si potesse lanciare alla riconquista di Georgia e Ucraina. Lo dimostrano le contestatissime elezioni per le presidenziali in Ucraina, dove la vittoria finale del candidato filo-Usa, Jušenko, può sconvolgere il piano di politica estera di Putin nell’area ex-sovietica, tesa al recupero delle Repubbliche slave (Ucraina, Bielorussia), per la costruzione di un unico grande impero proteso verso il cuore dell’Europa. La vittoria di Jušenko porterà ad un raffreddamento delle relazioni russo-ucraine, e ciò corrisponde agli interessi degli Stati occidentali. Dopo il crollo dell’Urss, le multinazionali europee occidentali e americane si sono volte alla conquista dell’Europa dell’Est.

Si assiste oggi in Russia a un fenomeno del tutto singolare, gravido di contraddizioni. Da un lato si registra l’accentuazione di un nazionalismo sempre più radicale, visto «come una “ideologia” che segna l’inizio di un’era “post-nazionale” incapace di difendere valori di portata universale: l’eguaglianza dei cittadini, la solidarietà comunitaria e il rispetto dell’individuo»², dall’altro si registra un “internazionalismo” che «proprio perché costruito su basi “antinazionali” ed “antipatriottiche” va a colpire l’intera tenuta morale di una comunità»³. Un internazionalismo che coagula attorno a sé forze diverse (neomercantilisti, liberisti alla Gajdar, cosmopoliti, nichilisti, agenti dell’imperialismo, etc.), il cui unico denominatore comune è il richiamo ai modelli occidentali e l’apertura al mercato capitalistico mondiale.

La cosiddetta ricerca di una strada nazionale, autonoma, capace di portare la Russia putiniana verso la democrazia rappresentativa, è andata ad impantanarsi in un autoritarismo intriso di un nazionalismo sciovinista e filocapitalistico, che ha come capisaldi ideologici von Hayek, il patriarca del liberismo, e l’americano Friedman, visto come l’artefice della modernità. La Russia capitalistica si propone sempre più sullo scacchiere internazionale come nuovo polo imperialistico (accanto a quello statunitense, giapponese ed europeo), che cerca di spartirsi con gli altri centri imperialistici dominanti le infinite ricchezze naturali del globo (*in primis* la rete energetica, il gas e l’oro nero). L’ingresso della Russia nel club imperialista non è privo di scontri e di lotte fra giganti. Essa deve fare i conti soprattutto con gli USA, che hanno già dimostrato il loro crescente interesse economico proprio in quell’area geopolitica centroasiatico-caucasica, tradizionalmente di dominio russo, sulla quale Putin ha investito molto per il controllo delle risorse energetiche. Nella sua opera *La grande scacchiera* Zbigniew Brzezinski, il principale stratega americano, ha scritto tra l’altro: “Benché distanti, gli Stati Uniti, interessati al mantenimento del pluralismo geopolitico nell’Eurasia post-sovietica, si affacciano sullo sfondo come parte in causa sempre più importante anche se indiretta, chiaramente interessati non solo allo sviluppo delle risorse della regione, ma anche a impedire che la Russia torni ad essere potenza egemone in questo spazio geopolitico”.

La stabilità nel Caucaso è immediatamente identificata dal Cremlino con il controllo e il dominio della Russia in quella regione. Dopo l’11 settembre, Putin ha cercato di agganciare il conflitto ceceno alla strategia del terrorismo internazionale (identificando *tout court* la rivolta cecena con gli atti terroristici di Al Qaeda), facendo passare una guerra “sporca”, che coinvolge il potere di Mosca, gli oligarchi dell’intera Russia, i grandi *trusts* internazionali, le banche occidentali, come una guerra “giusta”, che deve essere sostenuta da tutto il mondo, anzitutto dal popolo russo. Tutto ciò avviene nel momento in cui Cecenia e Daghestan puntano ad un processo di unificazione in chiave antirussa per la costituzione di uno Stato caucasico indipendente musulmano (Confederazione dei Popoli dei Monti del Caucaso), sostenuti in ciò dalla corrente islamica radicale wahhabita finanziata dall’Arabia Saudita, anch’essa fortemente interessata al controllo delle risorse del Caucaso.

Ma sarà in grado la Russia, con la sua crisi politico-finanziaria, di competere con i vari centri imperialistici per la spartizione delle varie zone d'influenza? Sarà, cioè, in grado di difendere i suoi interessi geostrategici ed energetici nel Caucaso? O sarà destinata, nel breve periodo, ad una frantumazione che la indebolirà ulteriormente rispetto all'Occidente imperialista? Intanto, il sogno imperiale di Putin di reintegrare alcuni Stati già affratellati nell'Urss, dalla Bielorussia all'Ucraina e forse al Kazachstan, non si è avverato. Non rimane, dunque, altro da fare al Presidente che difendere la Federazione russa dai pericoli che minacciano "il nucleo di quanto resta".

Cristina Carpinelli

¹ "La Russia in gioco", *Limes*, n. 6, 2004, p. 11.

² Cfr. C.B. "L'epoca della transizione infinita", *Il Calendario del popolo*, n. 689, sett. 2004, p. 24.

³ *Ibidem*.